

Giorni di Storia

«Juden haben Waffen! Juden haben Waffen!» ("Gli ebrei sono armati!"), gridano i tedeschi colti di sorpresa dalla pioggia di pallottole e bombe a mano che piovono dalle finestre dei palazzi.

Sono le 6.05 del mattino del 19 aprile 1943 nel ghetto ebraico di Varsavia. È la vigilia della Pasqua ebraica, ma per lo SS Polizeiführer del distretto di Varsavia, von Sammern-Frankeneck, è solo il giorno fissato per chiudere l'assedio al ghetto e dare inizio a un imponente rastrellamento. Le truppe delle Waffen-SS in assetto di guerra marciano per vie deserte, in un quartiere dall'aria spettrale. Incolonnati su due file, all'altezza di via Zamenhof, una bomba a mano esplose al centro della prima colonna: è il segnale dell'attacco. Un intenso fuoco si abbatte improvvisamente sui soldati provenienti dalle case ai lati della strada. Contemporaneamente anche la seconda colonna è attaccata in via Miła. È il panico. I tedeschi confusi e feriti si disperdono cercando riparo lungo i muri degli edifici. Il colonnello Sammern ordina di continuare ad avanzare, ma persino l'auto-blindo d'appoggio, bersaglio delle molotov, si incendia ed è costretto a retrocedere a gran velocità. Le quattro squadre di uomini male armati dell'Organizzazione ebraica di combattimento (Zob) che hanno messo in atto l'imboscata, ricavano dall'effetto sorpresa un enorme vantaggio: i soldati sono completamente disorientati ed esposti al tiro degli uomini della resistenza. Dopo appena mezz'ora di combattimenti si verifica qualcosa di assolutamente inaspettato: le "invincibili" truppe del Reich si ritirano dal quartiere fuggendo disordinatamente. Nelle strade lasciano diversi morti.

Von Sammern si precipita a rapporto dal generale Jürgen Stroop, capo delle polizia e delle SS dell'area "Warsaw". Concitatamente lo informa del fallimento dell'operazione e propone di far bombardare il ghetto con gli aerei Stukas. Stroop, più abile stratega, non è d'accordo: sa che le fabbriche del ghetto non possono essere danneggiate. A Berlino Heinrich Himmler, prontamente informato dell'accaduto, è addirittura furioso: von Sammern va destituito immediatamente ed entro due ore si dovrà sferrare un nuovo attacco, guidato, questa volta, da Stroop. Quest'autentica "disfatta politica e militare", come è definita, è un'onta che va prontamente lavata. D'altra parte, la definitiva deportazione degli abitanti del ghetto è un'operazione che non può subire rallentamenti.

La "zona residenziale ebraica", come era stata definita ironicamente dai nazisti, radunava nel novembre 1940 380 mila ebrei, stipati in una manciata di palazzi isolati dal resto della città da un alto muro. Un microcosmo di fame, disperazione e sovrappopolamento che per i tedeschi era divenuto ben presto un problema. La soluzione era "ovviamente" lo sterminio degli abitanti. L'iniziale progetto di eliminare per fame la maggior parte degli ebrei polacchi, aveva ucciso migliaia di persone, anche grazie alle sempre più frequenti epidemie di tifo. Ma nell'estate del '42 i nazisti avevano voluto accelerare i tempi e tra luglio e settembre deportarono verso i campi di concentramento il 90% degli abitanti: 300.000 persone. In un quartiere ormai fantasma rimanevano 35 mila lavoratori delle fabbriche del Reich e 25 mila persone sfuggite ai rastrellamenti. Nonostante gli sforzi dei tedeschi di rassicurare i superstiti sulla cessazione delle deportazioni, ormai più nessuno si faceva illusioni sul destino incombente. Un sentimento di disillusione che indusse molti a trovare il coraggio di opporsi, di combattere. Anche chi non si univa alla Zob era fortemente motivato a difendersi sino alla morte.

Se ne erano accorti per la prima volta i nazisti all'alba del 18 gennaio 1943. Quella mattina, la colonna di soldati comandati dal colonnello von Sammern che, contrariamente alle promesse, era entrata nel ghetto per l'ennesimo rastrellamento, era stata accolta di-



Il ghetto di Varsavia si ribella ai carnefici

19 aprile 1943, i nazisti vogliono rastrellare, ma si scontrano con una resistenza eroica



versamente dalla consueta rassegnata remissività degli abitanti. Mordechai Anielewicz, comandante della Zob, infiltrato con una dozzina di uomini armati di pistola nel gruppo dei prigionieri, aveva fatto fuoco contro i tedeschi: nel caos erano riusciti a impadronirsi delle loro armi e a far fuggire centinaia di "rastrellati". Nei giorni successivi i frequen-

ti attacchi degli uomini della resistenza intralciarono seriamente le operazioni dei nazisti. E soprattutto dimostrarono che persino i soldati della "razza superiore" potevano essere sconfitti.

L'effetto politico della vicenda era stato enorme: Himmler, che aveva personalmente ordinato la manovre del 18 gennaio, si impose

perentorio al capo supremo delle SS, Friedrich Krüger: "Per ragioni di sicurezza le ordino di distruggere il ghetto di Varsavia".

L'ulteriore smacco dell'azione di Pasqua è davvero troppo, il comando nazista non può tollerare che poche centinaia di untermenschen (sub-umani) male armati tengano in scacco il glorioso esercito del Führer.

Il generale Stroop alle 9.00 del 19 aprile è già nel ghetto e ordina alle truppe di cannoneggiare senza risparmio porte e finestre degli edifici occupati. Il volume di fuoco è imponente e la battaglia con i combattenti dei gruppi di resistenza si fa accanita. Gli ebrei si difendono disperatamente e con poche mitragliatrici riescono a bloccare l'accesso di alcune strade. Ben presto però i capi dell'insurrezione si rendono conto che le scarse armi a disposizione non fermeranno a lungo il furore devastatore dei nazisti. I pesanti bombardamenti costringono gli assediati a scappare di casa in casa attraverso soffitte e cunicoli. Eppure contro ogni evidenza la resistenza disperata dei polacchi, donne e ragazzini compresi, impegna i tedeschi per diversi giorni. Dopo il quarto giorno i nazisti decidono di utilizzare metodi più spicci: per stanare i combattenti incendiano sistematicamente tutti gli edifici del quartiere. I lanciati fiamme diventano l'arma più usata e "la zona un campo di battaglia in fiamme", scrive Israel Gutman nella sua Storia del ghetto di Varsavia. "Durante il giorno il cielo era pieno di fumo, di notte un'enorme ruota di fuoco". Gli ebrei si rintanano a migliaia nelle fogne e nella rete di rifugi sotterranei.

La tecnica di incendiare i palazzi sembra essere validissima. Nel suo rapporto Stroop riferisce che gli ebrei escono dai rifugi per cercare scampo, molti si gettano dalle finestre per non morire tra le fiamme. "Non abbiamo altro in mente che una boccata d'aria. Il calore, nel rifugio, è intollerabile", ricorda Marek Edelman uno dei capi della resistenza.

In questo modo il numero dei prigionieri aumenta sempre più: oltre alle moltissime persone giustiziate sul posto, sono decine di migliaia i prigionieri avviati verso le camere a gas di Treblinka. Passano i giorni, ma c'è ancora chi resiste, chi di notte attacca i soldati a colpi di pistola e di bottiglie incendiarie artigianali. I primi giorni di maggio la capacità di resistenza della Zob inizia a cedere: ormai i combattenti non possono più sottrarsi agli attacchi fuggendo di bunker in bunker. Il cerchio si è definitivamente stretto intorno a loro. L'attacco dell'8 maggio al rifugio del comando della Zob è fatale per la maggior parte dei leader della resistenza: è la fine, chi può scappa nella zona "ariana" attraverso le fogne.

Il 16 maggio Stroop decide che l'ultimo atto simbolico a testimonianza della morte del ghetto, deve essere la distruzione della Grande Sinagoga. Verso sera il tempio viene minato.

"Io e il mio stato maggiore stavamo ad una certa distanza", ricorderà Stroop, "Avevo tra le mani il comando elettrico che avrebbe fatto detonare tutte le cariche simultaneamente. Jesuiter ordinò che si facesse silenzio. Guardai i miei coraggiosi ufficiali e soldati stanchi e sporchi le cui figure si stagliavano sullo sfondo delle fiamme degli incendi. Urlai "Heil Hitler" e spinsi il bottone. Con un rumore di tuono e una esplosione assordante si innalzò una colonna di fumo verso il cielo come un indimenticabile tributo al nostro trionfo contro gli ebrei. Il ghetto di Varsavia non esisteva più. La volontà di Adolf Hitler e di Heinrich Himmler era stata fatta". Ma non tutto venne distrutto. Restava intatta la dignità di un popolo, salvata da quanti combatterono pur senza alcuna speranza di vittoria. Un anno più tardi, il 1° agosto 1944, l'intera città di Varsavia scelse di insorgere e di resistere eroicamente per due mesi: l'esempio dei difensori del ghetto aveva attecchito.

Giacomo Sanna

Immagini della deportazione degli ebrei dal ghetto di Varsavia tratte dal volume "The Holocaust"

il documento

«Ogni soglia di casa sarà una fortezza...»

Questo l'appello lanciato dai difensori del ghetto di Varsavia all'inizio dell'insurrezione.

Polacchi, cittadini, soldati della libertà! Nel rumore dei cannoni con i quali l'esercito tedesco bom-barda le nostre case, le abitazioni delle nostre madri, dei nostri figli, delle nostre mogli, nel crepitio delle mitragliatrici che nel combattimento conquistiamo ai vili gendarmi e alle SS; nel fumo degli incendi e nella polvere di sangue del ghetto di Varsavia assassinate, noi prigionieri del ghetto vi trasmettiamo un saluto fraterno e di cuore.

Sappiamo che col dolore nel cuore e con lacrime di compassione, con ammirazione e con preoccupazione per l'esito di

questa lotta, assistete alla guerra che da molti giorni conduciamo contro l'occupante crudele. Ma sappiate che ogni soglia di casa del ghetto sarà una fortezza, che forse periremo tutti nella lotta, ma non ci arrenderemo. Sappiate che come voi, anche noi sentiamo forte il desiderio di vendetta e di punizione per tutti i crimini commessi dal nemico comune. È in atto una lotta per la vostra e la nostra libertà. Per il vostro e il nostro onore e la dignità: umana, sociale, nazionale. Vendicheremo i crimini di Auschwitz, Treblinka, Belzec e Majdanek. Viva la fratellanza di armi e di sangue della Polonia combattente! Viva la libertà! Morte ai boia e agli aguzzini! Viva la lotta per la vita e la morte contro l'occupante straniero!

Organizzazione ebraica di combattimento

La testimonianza e i pellegrinaggi di Marek Edelman, un mito vivente, l'unico comandante dei difensori del ghetto che sia sopravvissuto

«Sono il guardiano delle tombe del mio popolo»

«Marek, l'ultima volta che ci siamo visti, a Natale, mi ha detto "Ci vediamo a Pasqua". All'inizio mi sono detta "Chissà perché Pasqua". Poi ho capito. Marek è sempre molto imperativo. Quest'anno anch'io, come tanti amici della mia generazione, sarò a Umschlagplatz, a Varsavia. Perché questo anniversario dei sessant'anni dall'insurrezione del ghetto è davvero molto importante».

A parlare è Nelly Norton. Lavora come psicologa presso il dipartimento di Salute mentale di Torino. È un'esule polacca del 1968, quando ci fu l'ultima grande ondata antisemita in Polonia, quando Gomulka accusò i pochi ebrei rimasti nel paese per fedeltà all'ideale socialista, di essere parte "del complotto ebraico ai danni del comunismo". Nelly Norton era a studiare a Parigi, proprio nell'anno esplosivo del maggio francese. Sua madre le annunciò dalla Polonia che non sarebbero più tornate a casa. E vennero a vivere in Italia, l'unico paese capitalista in cui la madre di Nelly era disposta ad andare a vivere, perché lì "almeno aveva le montagne e gli amici", come ha raccontato la stessa

Nelly Norton al mensile forlivese Una città.

Marek è Marek Edelman. Un cardiologo di ottant'anni che vive a Lodz. Un mito vivente: l'unico comandante dei difensori del ghetto di Varsavia che sia sopravvissuto. «Il comandante della fabbrica di spazzole». Ma lui, ne Il guardiano, il libro in cui Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn hanno raccolto la sua testimonianza, dice di se stesso: «Sono semplicemente il guardiano delle tombe del mio popolo». È proprio in ossequio a questo impegno, dal 1955, ogni anno Edelman va, il 19 aprile, in pellegrinaggio a Umschlagplatz, lo spiazzo dove avveniva il concentramento degli ebrei rastrellati dai tedeschi per prendere la via delle camere a gas di Treblinka.

Durante il Grande Rastrellamento iniziato nel luglio del 1942 e sospeso nel settembre dello stesso anno, passarono per quel luogo circa 350.000 persone. Il ghetto, prima sovrappopolato a forza dai nazisti al punto che sporcizia, fame e malattie avevano già decimato la popolazione, si svuotò quasi totalmente. Ma tra i 35.000 ebrei cui i tedeschi concessero di restare e i 25.000 che si erano nascosti per sfuggire ai rastrellamenti, c'era-

no i difensori del ghetto. Il 15 novembre 1942 nasceva la Zob, l'Organizzazione ebraica di combattimento che fu il principale corpo della resistenza.

«L'iniziativa di andare a Umschlagplatz ogni anno - racconta Nelly Norton - è nata individualmente, da Edelman. Per lui e per i suoi amici è stato un po' come andare sulla tomba dei propri cari». Man mano al "guardiano" si sono aggiunti in tanti, specie negli ultimi anni e negli anniversari "tondi". Per questi sessant'anni, che la Polonia di Alexander Kwasniewski ha deciso di celebrare con significativo risalto, le grandi cerimonie ufficiali saranno il 29 aprile. Il 19 cade di sabato, ed è, come allora, la vigilia della Pesach, la Pasqua ebraica: una data inopportuna per gli ebrei ortodossi e che avrebbe reso impossibile la visita del presidente dello Stato di Israele Katsav. Invece il capo dello stato ebraico sarà in Polonia il 29: andrà alla Umschlagplatz insieme al capo dello stato polacco, deporranno una corona di fiori e faranno il percorso tradizionale nel ghetto, sostando nei cinque luoghi simbolici, tra cui il bunker di via Miła 18 dove i difensori, compreso il comandante

della Zob Mordechai Anielewicz scelse di suicidarsi per non cadere prigionieri. Poi visiteranno Auschwitz, insieme, il giorno seguente.

Invece, Edelman e i suoi amici vanno a Umschlagplatz il 19 aprile, come ogni anno. Legati da un collante che è sopravvissuto alla morte della stragrande maggioranza di coloro che univa. La solidarietà imparata nel Bund.

Come la Zob è stata il cuore della difesa del ghetto, il Bund è stato il cuore della Zob. Nato sotto l'impero zarista in clandestinità come Lega dei lavoratori ebrei della Russia, della Polonia e della Lituania, sopravvisse nella Polonia tra le due guerre (mentre fu cancellata nella Russia sovietica), divenendo la massima organizzazione politica ebraica: laica, socialista, anticomunista, popolare. Diffuso tra i ceti proletari, il Bund è stato un potentissimo strumento di promozione della solidarietà sociale della via democratica al socialismo tra gli ebrei polacchi. In nome dell'autonomia ebraica, non del nazionalismo. Tante associazioni, sindacati, organizzazioni educative e ricreative. L'attività culturale in lingua

Yiddish come elemento di riconoscimento. E la fratellanza come valore comune.

«Il Bund. A me tuttora provoca una grande emozione pensare a loro - dice Nelly Norton - Per capire l'insurrezione del ghetto è necessario conoscere il Bund. Io non avevo un'educazione da Bund, me la sono fatta dopo: mia madre, che ha conosciuto Marek Edelman da ragazza e ne è sempre rimasta amica, apparteneva all'organizzazione giovanile comunista. Marek invece apparteneva al Bund, l'organizzazione ebraica socialista polacca: antisionista perché laica e anticomunista, perché antitotalitaria. Ancora oggi, Marek, quando mi vede, mi dice "Quella comunista di tua madre..." Ma con grande affetto». Un affetto che nasce non da una militanza comune, ma da amicizia e solidarietà, quei valori coltivati dal Bund come veri ideali religiosi, vissuti concretamente nella lotta contro i nazisti fino alla morte. La madre di Nelly, dopo la guerra, ha lavorato a lungo per il governo, anche come interprete per gli italiani, stringendo rapporti di conoscenza e di amicizia con Togliatti, Lelio Basso, Berlinguer. Ha abbracciato le posizioni "critiche" di

una parte dell'intelligenza comunista. Pagando il prezzo di essere ebrea e "critica" nel 1968. Edelman non ha mai creduto alla prospettiva del socialismo sovietico. Ma ha scelto anche lui di restare in Polonia, "per vegliare sulle tombe del suo popolo". E quando nel 1980 nacque Solidarnosc Edelman ne diventò un leader naturale, finendo in carcere, facendo, ancora, attività clandestina. Fino a partecipare, nel 1989, ai colloqui della Tavola Rotonda che aprirono la transizione alla democrazia.

Oggi è ancora una volta in Umschlagplatz. Insieme a Nelly Norton e ad "amici" legati da solidarietà misteriosamente sopravvissute alle peggiori barbarie del secolo. A ricordare il ghetto alla Polonia d'oggi, divisa tra l'impero civile di Kwasniewski a favore della memoria ebraica (e persino di alcune terribili colpe dei polacchi verso i loro connazionali israeliti) e un risorgente antisemitismo elementare, ignorante e primitivo, fatto di insulti becchi e vecchi come il mondo. Un antisemitismo che anche lì, come in altri paesi d'Europa, sta purtroppo rialzando la testa.

Paolo Piacenza